

UTRIUSQUE LINGVAE EGREGIE PERITUS ET PRUDENS
FEDERICO FREGOSO CARDINALE EBRAISTA E L'IDENTITÀ DEL SUO
FAMILIARIS EBREO «GRANDISSIMO CABALISTA»

*Qui della istoria mia che non sia vera
Federico Fulgoso è in dubbio alquanto*
Ludovico Ariosto

Nel luglio del 1541, il cardinale Giacomo Sadoletto, appresa la notizia della morte dell'amico di una vita, Federico Fregoso, si affrettò a scriverne un elogio funebre, pronunciato nella cattedrale di Carpentras. Nel lodare le qualità umane e intellettuali dell'amico, con il quale aveva lungamente corrisposto, Sadoletto non omise di ricordarne tra queste ultime, la principale: la *incredibilis in eo Graecarum, Latinarum Hebraearumque litterarum scientia*.¹ Nello stesso torno di tempo, nel monastero di St. Benigne di Digione, un monaco rimasto anonimo, recitava un'altra omelia in morte dello stesso Fregoso, abate commendatario del monastero, pubblicata nell'ottocento da Jules d'Arbaumont,² dalla quale si ricava un ritratto ancora più preciso dei suoi interessi ebraistici, e più in particolare, cabbalistici: *Fuit etiam ipse reverendissimus Fregosius multiplicium litterarum peritia praeditus, tum patriarum, tum exterarum: videlicet Hebraicarum, Chaldearum ac Greearum nec non etiam cabalistiche artis peritissimus*.³

Assistiamo così, in morte del Fregoso, alla nascita di un *topos* della biografia fregosiana, ripetuto costantemente, con modeste variazioni, in ogni seppur minimo profilo del cardinale, arcivescovo prima di Salerno e poi di Gubbio. Lo ritroviamo, per non citare che un esempio, nella prefazione al Nuovo Testamento siriano di Johann Albrecht Widmannstadt, pubblicata a Vienna nel 1555, in cui l'elenco d'onore dei grandi ebraisti italiani comprende i cardinali Egidio da Viterbo, Gerolamo Seripando e Gerolamo Aleandro, il vescovo di Nebbio in Corsica, il genovese Agostino Giustiniani, il suo conterraneo nonché cardinale Federico Fregoso e l'eugubino, ebraista di valore, vescovo di Kissamos (Creta) Agostino Steuco.⁴

Lo stesso Sadoletto, in una lettera inviata a Fregoso da Carpentras datata 1 maggio 1528, quando il destinatario si trovava ancora a Digione, gli ricorda le diverse scelte di studio che compirono in gioventù, mentre Sadoletto aveva prediletto le lettere greche, Fregoso aveva pre-

¹ L'orazione venne pubblicata nello stesso anno a Lione dal grande tipografo Sebastian Gryphius: IACOBI SADOLETI, *De obitu optimi, ac praestantissimi Cardinalis, Foederici Fregosij, Homilia*, Lugduni, Apud Seb. Gryphium 1541, p. 25.

² J. D'ARBAUMONT, *Une oraison funèbre au XVI^e siècle. Eloge de Frédéric Frégose, abbé commendataire de Sainte Bénigne*, Imprimerie Impériale, Paris 1867, già apparso l'anno precedente nella «Revue des Sociétés Savantes des Départements» s. 4. T. IV (1866), pp. 426-435.

³ D'ARBAUMONT, *Une oraison* cit., pp. 12-13; prima ed., pp. 432-433.

⁴ Widmannstadt, nella dedica della sua edizione del Nuovo Testamento siriano, *editio princeps (Liber sacrosancti Evangelii de Iesu Christo Domino et*

Deo nostro, Cymberrmann, Viennae 1555), ricorda, tra i maestri che si sono occupati di lettere orientali, subito dopo aver menzionato Egidio da Viterbo e Gerolamo Seripando, «Duo item Romanae Ecclesiae Senatores, Hier. Aleander Brundusinus, et Fridericus Fulgosus Salernitanus, Archiepiscopp. et huius popularis Aug. Iustinianus Nebiensis, alterque Aug. Steuchus Kisamensis Episcopp. Quorum omnium extremi fere spiritus in divinarum linguarum procurationem defixi ex hac vita, nisi eam Seripandus doctrina moribusque sanctiss. excultam adhuc retinet, excesserunt». In effetti Gerolamo Seripando era all'epoca ancora in vita: morì a Trento nel 1563. Subito dopo Widmannstadt ricorda altre due figure eminenti di ebraisti, il domenicano Sante Pagnini e il francescano Pietro Galatino. Di quest'ultimo di-

ferito dedicarsi a quelle ebraiche: «Nam quod tu Hebreas, ego potius Graecas secutus sum literas: idem est spectatum ab utroque nostrum. Quid enim interest qua quisque semita, dum eo tamen perveniat, quo veniendum est?»⁵ La meta è dunque una sola, ma la strada intrapresa da Fregoso è chiaramente distinta da quella di Sadoletto, che la qualifica come approssimazione alla verità attraverso le lettere ebraiche. L'amico non manca di rimarcare, come farà in altre occasioni, la propria distanza dalla passione ebraistica e, come vedremo, cabbalistica, del Fregoso, ma il carattere generico delle sue parole non permette di sapere quando i suoi studi ebraici ebbero inizio.

Senza dubbio Federico Fregoso (Genova 1480-1541) avrebbe potuto apprendere l'ebraico dal domenicano Agostino Giustiniani, come si propose di fare un altro personaggio che ritroveremo in seguito, Gregorio Cortese il quale, in una lettera che è stata datata al 1523, scrisse al nobile genovese Battista Fieschi (collaboratore di Giustiniani nell'allestimento dello *Psalterium* poliglotta), che aveva in animo di apprendere l'ebraico con il vescovo di Nebbio, ossia Giustiniani, ma a causa della sua partenza da Genova, probabilmente alla volta della Francia, non aveva potuto dar corso al progetto, mentre i libri che Fieschi gli aveva prestato rischiavano così di andare in malora per opera della tignola.⁶ Non dimeno, occorre considerare che né in Italia, né

in Francia, Fregoso e Giustiniani ebbero l'agio di intrattenere una vera e propria collaborazione intellettuale. Infatti, dopo la morte del padre, Agostino Fregoso, Federico andò a vivere a Urbino, alla corte dei Montefeltro, poiché sua madre Gentile era figlia naturale di Federico da Montefeltro, e dunque sorellastra del duca, Guidobaldo. La figura di Gentile da Montefeltro, ancora poco studiata, è meritevole di attenzione, tra l'altro, perché a lei fu dedicata, nel 1506, la prima edizione italiana della *Celestina*, tradotta da Alfonso Ordóñez.⁷ Noteremo più per curiosità che perché la notizia, che non appare verificabile, abbia un peso esorbitante, che nella *Vita di Federico da Montefeltro* di Giovanni Girolamo de Rossi, composta tra il 1539 e il 1559 ma rimasta lungamente inedita, per essere pubblicata soltanto nel 1995, si legge che Gentile era figlia di una tal Lucrezia, ebrea convertita.⁸ Così non pare che Giustiniani e Fregoso, la cui vita fu piuttosto movimentata, soprattutto negli anni giovanili, abbiano avuto l'agio di sedersi insieme a studiare l'ebraico, poiché furono talora negli stessi luoghi ma in tempi diversi, per esempio a Bologna, o a Roma, e, pur avendo vissuto ambedue in Francia, furono l'uno a Parigi, chiamato dal re Francesco I, protettore degli ebraisti italiani (quale fu anche Agazio Guidacerio), l'altro a Lione e a Digione. Non possono esservi dubbi che furono in contatto, anche perché ebbero numerosi e importanti amici in comune, il più

ce che mise in forma di dialogo, in difesa di Reuchlin contro Jacob Hoogstraten, materiali che molto tempo prima aveva prelevato «apud Ligures». Non pare dubbio che si riferisca ad Agostino Giustiniani, e indirettamente, anche al genovese Porchetto dei Salvatici, ma non si può escludere che Widmannstadt alluda qui anche a Fregoso. Il tema non è stato sinora oggetto di studio e meriterebbe forse un supplemento di indagine. In questa sede possiamo solo suggerire una possibile pista di ricerca: come è noto Galatino utilizzò nel suo *De arcanis catholicae veritatis* (G. Soncino, Ortona a Mare 1518), materiali che erano appartenuti ad Antonio Flaminio Biassandro, tutt'ora in parte conservati presso la Biblioteca Apostolica Vaticana: che Fregoso gli abbia facilitato l'accesso a quei manoscritti?

⁵ J. SADOLETI, *Opera quae extant omnia, quorum plura sparsim vagabantur*, T. I, Ex typographia Joannis Alberti Tumermani, Veronae 1737, p. 13; cfr. anche Id., *Epistolae quotquot extant proprio nomi-*

ne scriptae nunc primum duplo auctiores in lucem editae. Pars prima, Generosus Salomonius, Romae 1760, pp. 232-233.

⁶ G. CORTESI, *Epistularum familiarium*, Apud Franciscum Fanciscum, Venetiis 1573, p. 94: «Debueram siquidem simulatque Pont. Nebiensis Genua discessit, quo praeceptore in literis hebreis ut statueram, libros tuos tibi restituere qui apud me in posterum ociosi futuri essent. Potui certe ea ratione non modo inopinati huius casus, sed etiam tinearum periculum evitare».

⁷ *Tragicocomedia di Calisto e Melibea, novamente traducta de spagnolo in italiano idioma*, Eucharius Silber, Roma 1506. Cfr., seppure con qualche cautela, D. PAOLINI, *Madonna Gentile Feltria de Campofregoso, Alphonso Hordognez y la traducción italiana de La Celestina*, in «ehumanista» 19 (2011), pp. 260-295.

⁸ G.G. ROSSI, *Vita di Federico da Montefeltro*, a cura di V. BRAMANTI, Olschki, Firenze 1995, p. 8.

importante dei quali fu certamente Egidio da Viterbo, sul quale mi riprometto di tornare nel seguito.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze, non fu a Genova, dove Federico si ristabilì quando, nel 1513, il fratello Ottaviano divenne doge, sposandone la politica estera, di fedele alleanza, per non dire sottomissione al re cristianissimo, Francesco I, che egli apprese l'ebraico. Proprio durante il dogato di Fregoso si pubblicò a Genova il Salterio poliglotta di Giustiniani ma, nel medesimo anno, per decisione di Ottaviano, furono cacciati gli ebrei dalla Dominante. Lo storico e cronachista di origine spagnola Joseph ha-Kohen, che fu tra i cacciati insieme al padre, lo ricorda con parole di sdegno, e si compiace di narrarne la sconfitta, avvenuta ad opera delle truppe imperiali nel 1522, e la conseguente cacciata dalla città, nonché la misera morte in catene. Traduciamo qui di seguito le parole che si leggono nel libro *Divre ha-yamim le-malke Šarfāt u-malke bet Otoman ha-togar*, cioè "Storia dei re di Francia e ottomani": «E [gli spagnoli] passarono a fil di spada i francesi nascosti in città, mentre Pietro di Navarra e Ottaviano Fregoso, oppressore degli ebrei, li presero vivi, e li portarono via in catene; Ottaviano morì in prigione per vendetta di Dio. Sia benedetto Colui che non ci ha consegnati in preda ai suoi denti. Che sia benedetto per sempre. Selah, amen e amen».⁹

Si deve registrare tuttavia che Joseph ha-Kohen, pur menzionando anche il fratello Federico in almeno una circostanza, si limita a ricordarne l'impresa militare della spedizione africana contro il pirata Cortogli, senza adoperare termini derogatori, che non mancano invece mai nel caso di Ottaviano, puntualmente accompagnato, anche nella cronaca intitolata *‘Emeq ha-baka*, "Valle di lacrime", dalla formu-

la Šar'i (שם רשעים ירקב).¹⁰ Questo non significa, peraltro, che Federico Fregoso non condividesse con il fratello importanti responsabilità sul piano militare, anzi, in base a documenti segreti e in parte cifrati, resi noti da Giuseppe Molini, vi è tutto un carteggio tra Fregoso e il maresciallo di Francia Anne de Montmorency, dal quale si evince che Fregoso, dopo essere stato costretto a lasciare Genova per la Francia e averne ottenuto appannaggi e benefici, continuava a servire il re. Fu lui a ricevere nel 1526 la resa di Savona ma dovette comprendere che la presa di Genova, per la quale sborsò ingenti capitali di tasca propria, non seguiva le logiche provinciali degli italiani, ma la grande politica francese nel lunghissimo confronto con Carlo V d'Asburgo. Il 10 ottobre 1526, di fronte a quella che Fregoso percepiva come una grave irresolutezza del re, egli scrisse a Montmorency, facendogli presente che non aveva chiesto nulla per sé, agiva di comune accordo con il comandante della flotta, Pietro Navarra, e, se per caso Genova si sottomettesse a lui (come riteneva possibile), egli agirebbe in nome del re: «perché io non desidero altro che servirla, né in premio della mia servitù domando altro, salvo che Sua Maestà se contenti ch'io possi riposare el resto della mia vita nel paese et dominio di quella, perché in quest'impresa et in questo viaggio io ho ricevuto tanti dispiaceri et tanti travagli, che vorria bene che bastassero per tutto 'l demorante di quel ch'io ho a vivere».¹¹

Ho ricordato questi fatti, apparentemente remoti dalla questione degli studi ebraici, perché proprio a quel periodo, e al soggiorno di Fregoso a Lione e poi a Digione, si deve far risalire il suo approfondimento delle lettere ebraiche, come possiamo dedurre con precisione dalla lettera dedicatoria che Sante Pagnini,¹² grande ebraista lucchese, premise alla pubblicazione della sua fortunata grammatica ebraica, apparsa per la

⁹ J. HA-KOHN, *Divre ha-yamim le-malke Šarfāt u-malke bet Otoman ha-togar*, Cornelio Adel Kind, Venezia 1554, f. 163r: ויבן הצרפתי הנחבאים לפי חרב ופידר' נאבאר' ואוטביאנ' פראגוז' צורר היהודים נתפשו חיים, ויוליכום אסורים בזיקים וימות אוטאביאנ' בבית הסוהר אל נקמות יי'. מי שלא נחננו טרף לשיניהו יהי מבורך לעולם סלה אמן ואמן. Cfr. *The Chronicles of Rabbi Joseph ben Joshua Ben Meir, The Sphardi*, Translated from the Hebrew by C.H.F. Bialloblotzky, vol. II, Oriental Translation Fund, London 1836, p. 30.

¹⁰ Da Prov. 10,7: «Possa il nome dei malvagi imputridire».

¹¹ G. MORINI, *Documenti di storia italiana copiati sugli originali autentici e per lo più autografi esistenti in Parigi*, vol. I, All'Insegna di Dante, Firenze 1836, p. 222.

¹² Sul quale si veda ora, a cura di chi scrive, la voce, Pagnini, Antonio Bandino, nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80, online: <http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-baldino->

prima volta, per essere poi spesso ristampata, a Lione nell'ottobre del 1526.¹³ Pagnini, lodando la duplice carriera di Fregoso, militare ed ecclesiastica, vi aggiunge lo studio delle lettere, e alle greche e latine, che frequentava da tanto tempo, la recente aggiunta dell'ebraico. Egli, vedendo che per mancanza di un precettore, l'arcivescovo di Salerno faticava a far progressi, aveva deciso di dare alle stampe la sua grammatica, composta in altri tempi, forse – si potrebbe aggiungere – a Firenze, quando era nel convento di Savonarola, o più tardi, a Roma,¹⁴ perché Fregoso potesse, lasciati i fiumiciattoli fangosi e le acque stagnanti, abbeverarsi alle fonti pure delle lettere sacre.¹⁵ Quel che è evidente dalle parole dell'ebraista Pagnini è la persuasione, assai probabilmente condivisa dal Fregoso, che la conoscenza dell'ebraico dia accesso al testo autentico e incorrotto della scrittura, dunque alla parola divina, viva e non quella adulterata che si trova nei codici corrotti della Vulgata, non tanto e non solo per errori in cui poté incorrere Gerolamo, ma per le maliziose corrotture introdotte da generazioni di eretici. Il tema diventerà presto scottante e Fregoso, a dire il vero, apparterrà ai più prudenti, proprio perché intorno alla Vulgata si svolgerà uno degli scontri più accaniti dei primordi della riforma protestante.

Dalla dedica del Pagnini risulta, in ogni caso, che Fregoso, nel 1526, dopo avere consacrato alla politica i primi decenni della propria vita, una consacrazione che a posteriori dovette apparirgli più che altro come un sacrificio poiché, per esempio, fu proprio per ragioni politiche che non poté mai prendere possesso dell'arcidiocesi di Salerno, negli anni francesi riorientò i propri interessi e, dopo l'ascesa al soglio pontificio di Clemente VII, si dedicò con crescente intensità allo studio dell'ebraico. Se ne trova eco in una lettera non datata, ma risalente con ogni probabilità al periodo 1562-28, in cui Gregorio Cortese si informava sui suoi progressi in ebraico e sul suo desiderio di leggere le scritture nel testo originale. Cortese scrive: «Sei ancora impegnato nei noiosi studi ebraici, che dettero filo da torcere a Gerolamo, e dopo i profeti leggi lo stesso Mosè? Hai scritto altre meditazioni sui Salmi?». ¹⁶ Sappiamo infatti che le due meditazioni sui salmi che si conservano in un manoscritto di Camerino, attribuitegli da Adriano Prosperi,¹⁷ furono composte prima del 1528. Ora, nel 1529, il Pagnini dedicò, nuovamente al Fregoso, il frutto di una vita di intenso lavoro, l'*editio princeps* del suo lessico ebraico, *Thesaurus linguae sanctae*, pubblicato a Lione da Sebastian Gryphius. Ad appena tre anni dalla prima dedi-

pagnini_%28Dizionario-Biografico%29/.

¹³ S. PAGNINI, *Institutionum Hebraicarum Libri IV*, Antoine du Ry, Lyon 1526.

¹⁴ In questa città Pagnini aveva cercato di stabilire la propria attività di ebraista ma con scarso successo, a causa della morte di Leone X e dell'elezione di Adriano VI, che non aveva grande simpatia per i toscani, né per il re cristianissimo, né, tantomeno, per gli ebraisti.

¹⁵ Ecco le parole di Pagnini, dall'edizione citata delle *Institutiones Hebraicae*, Lyon 1526, p. alva2r: «Agis quae partes tuae sunt, imple episcopi functionem, ut non immerito duplici honore dignus, et sis, et habearis, ut interim taceam bonarum literarum studia. Quippe post latinas, graecasque literas diu versatas, coepisti et hebraicis navare operam, ut e sacris literis (quae hominem instruunt ad salutem) veluti e favis mella divinorum escuteres sensuum, et relictis coenosis rivulis, lacunis, e lymphoto sacrarum litterarum fonte, aquas haurires salutare. Verum enimvero, quum te hisce in literis (quae subdifficiles sunt) laborantem comperissem

(quod idoneo carebas praeceptore) de te, posterisque benemereri peroptans, institutiones Hebraicas, quas olim elucubravi, rescribere orsus sum, in quibus quicquid de grammatica facultate posteris proditum est ab hebraeis scriptoribus, ad amussim coegi, per libros, capitaque digessi, ut inventu cuncta forent perfacilia. Et ut mea fert opinio, sacris in literis nihil est difficile, quod iis libris non fiat perfacile. Quocirca ut hos libros perlegas saepius et rogo, et obsecro».

¹⁶ CORTESI, *Epistularum familiarium*, Venezia 1573, cit., p. 216: «Caeterum quoniam nihil ad te de studiis meis scribere possum, quod aut tibi gratum aut iucundum fore confidam, de tuis summopere audire desydero, potissimumque num adhuc tedia illa hebrae linguae, quae Hironymum tantopere deterruerunt, devoraveris, totumque te immerseris in prophetas, atque adeo in Mosen ipsum. Crescant meditationes illae tuae in psalmos, an fortasse novum aliquod opus institueris».

¹⁷ Cfr. A. PROSPERI, *Libri sulla corte ed esperienze curiali nel primo '500 italiano*, in Id. (cur.), *La*

ca, la descrizione dell'illustre dedicatario è mutata, qui Fregoso, afferma Pagnini, merita che il poderoso volume gli sia dedicato, tanto perché ama e coltiva le lettere ebraiche, quanto perché ha finanziato generosamente l'opera e non ha fatto mancare all'autore la sua generosità.¹⁸ Non è possibile qui dedicare l'attenzione che il grande dizionario ebraico di Pagnini meriterebbe, ma appare opportuno almeno indicare due piste di ulteriore ricerca che potrebbero coinvolgere Fregoso e la sua attività di ebraista. Da un lato nell'opera di Pagnini, che si pone consapevolmente nella linea di Giovanni Pico della Mirandola, si trovano curiosi riferimenti a un «R. Mithridath» che derivano dalla conoscenza della traduzione del libro di Giobbe compiuta da Flavio Mitridate per Giovanni Pico della Mirandola, chiamato a più riprese «noster Picus», ma a tutt'oggi non è dato sapere come quella traduzione gli fosse nota: senza dubbio è possibile che egli ne possedesse una copia al convento domenicano di San Marco a Firenze, tra i libri pichiani, o tra quelli dell'ebreo convertito Clemente Abramo, che fu suo maestro, ma proprio la curiosa definizione di «rabbi» per Mitridate, che era in realtà un convertito, lascia pensare che la fonte dovesse essere altra, e si deve considerare che il manoscritto, oggi alla Vaticana, fa parte degli Ottoboniani, cioè ha conosciuto una trafila diversa dagli altri manoscritti di Mitridate, e non si può escludere che Federico Fregoso possa avere avuto un qualche ruolo nella vicenda.¹⁹ Inoltre, benché non in collegamento diretto con Pagnini, ci si può domandare perché l'unico frammento della traduzione di Mitridate del commento al Pentateuco di Menachem Recanati, riscoperta da Franco Bacchelli e di prossi-

ma pubblicazione,²⁰ si trova presso la Biblioteca Universitaria di Genova?

Le questioni che abbiamo posto sono, con ogni evidenza, poco più che semplici suggestioni e devono essere prese come mere ipotesi per possibili futuri sviluppi della ricerca. Per restare sul terreno di quanto può essere riscontrato sui documenti, ricorderemo che, a partire dal 1529, tramontata ogni speranza per la fazione dei Fregoso con la riconquista di Genova da parte di Andrea Doria, Fregoso fu più spesso in Italia: lo si trova, per esempio a Bologna per l'incoronazione di Carlo V, mentre nel 1531 è a Venezia, dove annoda nuovi legami di amicizia con prelati e umanisti, e ne rinsalda di antichi, tra tutti quello con Pietro Bembo che ne fece uno degli interlocutori delle sue *Prose della volgar lingua*. Nel 1532 lo si trova a Pesaro, alla corte di Eleonora Gonzaga, quindi a Gubbio, della quale divenne vescovo, dopo la rinuncia alla sede di Salerno, nel 1533.

In una mutata situazione politica, con un quadro teologico che si va facendo sempre più fosco all'avanzare della riforma e dei primi, disordinati, tentativi di risposta, Fregoso avrebbe finalmente la quiete necessaria per dedicarsi ai suoi studi ebraici e in effetti l'epistolario ce ne lascia qualche traccia sparsa. Il documento più celebre è senza dubbio una lettera, datata 1 novembre 1533, a firma di Giacomo Sadoletto, nella quale è registrato, ancora una volta, lo speciale interesse di Fregoso per le lettere ebraiche e per la prima volta vi compare anche un riferimento esplicito alla *qabbalah*. Evidentemente Fregoso doveva avergli scritto in difesa e in lode dello studio della lingua ebraica, e Sadoletto, quasi difendendosi, nella sua risposta afferma di

Corte e il Cortegiano, vol. II. *Un modello europeo*, Bulzoni, Roma 1980, pp. 69-91, in particolare pp. 80-82.

¹⁸ S. PAGNINI, *Thesaurus linguae sanctae*, S. Gryphius, Lyon 1529, dedica [s. p.]: «Debetur autem tibi hoc opus Reverendissime domine, tum quod has literas summopere diligis, illisque incumbis, tum quod pro escudendo libro, non parvam pecuniae summam, contulisti, tum ob multa in me collata beneficia. Appellavimus opus ipsum אוצר idest thesaurum, quod in illo argento auroque gemmisque contineantur preciosiora, ac desiderabiliora, nem-

pe divina eloquia de quibus scriptum est: Eloquia domini, eloquia munda, argentum conflatum a domino terrae, hoc est a deo cuius est terra, et plenitudo eius. Tu ea qua soles humanitate τούτο δέδεξο δῶρον ἐμῆς φιλίας, quamquam exiguum, θεός δέ σοι ὄλβια δοίη». Le citazioni che si trovano nel testo sono, rispettivamente, Ps. 12,6 (*eloquia domini...*) e *Odyss.* 24,402.

¹⁹ Cfr. S. CAMPANINI, *Who was Rabbi Mithridates? Following a Neglected Trail*, in «Academia» XVII, in corso di stampa.

²⁰ A cura di chi scrive nella *Festschrift* in onore

aver preferito sempre il greco ma, non avendo competenze sufficienti, riconosce che il giudizio spetta a Fregoso, che lo supera nel sapere.²¹ Poco dopo, sullo stesso tono, aggiunge: Fregoso ha tessuto gli elogi del «sapere arcano e divino degli ebrei», ma Sadoletto, non avendone alcuna cognizione, non può obiettare alcunché e si rimette interamente al giudizio del suo interlocutore e si scusa per aver fatto cenno ai suoi vaghi sospetti su quella disciplina, pur rimproverando blandamente Fregoso per avere reagito in maniera eccessiva, come rispondendo ai pregiudizi di altri.²² Se ne desume che Fregoso, scrivendo a Sadoletto, non si fosse limitato a elogiare lo studio dell'ebraico, ma avesse appassionatamente difeso la disciplina arcana della *qabbalah*. Del resto, all'epoca del pontificato di Paolo III, che era stato in gioventù tra i patroni di Flavio Mitridate, gli studi cabbalistici non erano in disonore, anzi, secondo un aneddoto riferito da Antonio Gerolamo Lunari di Recanati nel suo *Discursus de reformatione ecclesiae*,²³ ripreso da François Secret,²⁴ un francescano aveva portato tremila volumi a Roma, e il papa si era affrettato ad andarlo a trovare per chiedergli se ve ne erano anche di cabbalistici, ma il frate non sapeva che cosa fosse la «caballa».

Si potrebbe anzi pensare che Fregoso, co-

me molti ebraisti di epoca umanistica, sia arrivato all'ebraico a partire dall'interesse per la *qabbalah*, come fu certamente il caso per Giovanni Pico della Mirandola o per Johannes Reuchlin. Così, il suo studio della *qabbalah* poteva ridursi, come per molti altri umanisti, alla consultazione delle opere già disponibili all'epoca, quali, accanto alle enigmatiche conclusioni di Pico, il *De arte cabalistica* di Reuchlin (1517)²⁵ o il *De harmonia mundi* di Francesco Zorzi (1525).²⁶ Con quest'ultimo Fregoso era certamente in contatto, come risulta, tra l'altro da una lettera di Pietro Bembo, datata 30 dicembre 1533, nella quale il Bembo non nasconde i propri sospetti verso la *qabbalah*, della quale Zorzi è strenuo difensore, nonché il proprio giudizio riservato su Zorzi, a quanto sembra in accordo con il parere di Fregoso, come doveva risultare da lettere non preservate tra Fregoso e Gregorio Cortese, che Bembo deve aver visto. Egli scrive infatti: «Del padre frate Franc. Giorgio, di cui ragionate col S. Abate²⁷ nelle Vostre lettere, buoni di sono, che io quel giudizio ho fatto, che veggo ora farsi da Voi. E stimo quella sua Cabalà, della quale ha meco tenzonato lungamente, essere cosa molto sospetta e pericolosa. Se verrete qua²⁸ ve ne potrete chiarire agevolmente. Ed io allhora mi rimetterò in tutto al Vostro giudizio».²⁹ La que-

di Giuliano Tamani, a cura di Michela Andreatta e Fabrizio Lelli.

²¹ G. SADOLETO, *Epistularum libri sexdecim*, Peter Horst, Strasburgo 1590, p. 113: «Quod Hebraicae linguae tantum tribuendum putas, ego etsi in alia solitus sum esse sententia, non quod linguam illam unquam improbarim, sed quod Graecis semper magis fui deditus: tamen cum tantum tuum iudicium sit, facile tibi assentior, rem ita se habere, ut tu egicis: hoc etiam magis, quod tu utriusque linguae egregie peritus et prudens, summam diiudicandi facultatem habere potes».

²² Cfr. SADOLETO, *Epistularum libri*, Strasburgo 1590, cit., p. 114: «De arcana illa Hebraeorum divinaque scientia, quoniam nihil cognitum habeo, ne habeo quidem quicquam quod dicam, meam omnem sententiam ad tuum de illa iudicium accomodo. Quod mihi de ea submoverat aliquam suspicionem, et tibi ingenue prolocutus sum: et tu scelus ac culpam nonnullorum in eo genere convitiis insectatus es».

²³ Conservato nel ms. Vat. Lat. 2734 della Biblioteca Apostolica Vaticana.

²⁴ F. SECRET, *Paul III et la kabbale*, in «Revue des Etudes Juives» 123 (1964), pp. 154-158: «...octo annos rediens lares ad tria millia diversarum scientiarum volumina secum attulerat, id enim Beatitudini tuae retuli et ad ea videnda illam excitavi quod tibi pergratissimum fuit et ad Divi Francisci aedem citius iter arripuisti. Vidisti libros, hominem intus et acute nosti. Sed nihil quod te lateret invenisti postremo. Si aliquid haberet de Caballa ab eo petiisti. At ille nomen hoc caballae sibi incognitum esse respondit». Cfr. anche Id., *Les Kabbalistes Chrétiens de la Renaissance*, Arché, Milano 1985, p. 138.

²⁵ Cfr. J. REUCHLIN, *L'arte cabbalistica (De arte cabalistica)*, a cura di Giulio Busi e Saverio Campanini, Opus Libri, Firenze 1996.

²⁶ Cfr. F. ZORZI, *L'armonia del mondo*, introduzione, traduzione e note a cura di S. Campanini, Bompiani, Milano 2010.

²⁷ Scil. Gregorio Cortese, abate di San Giorgio Maggiore a Venezia.

²⁸ Scil. a Padova.

²⁹ *Lettere di messer Pietro Bembo a sommi pon-*

stione dei rapporti tra Fregoso e Zorzi riveste un'importanza particolare e sarà oggetto nel prosieguo di ulteriori approfondimenti.

Per tornare, intanto, alla questione del maestro di Fregoso *in cabalisticis*, come nel caso di Pagnini, suo insegnante di ebraico, disponiamo di un indizio rilevante che consente di avanzare un'ipotesi precisa sulla sua identità: in una lettera di Vittore Soranzo indirizzata a Pietro Bembo e risalente al 1530, apprendiamo che Fregoso si trovava all'epoca a Roma e studiava con il cardinale Egidio da Viterbo:

Mons. Reverendiss. Egidio è qui alla solita sua solitaria stanza sotto a bel vedere, sta bene. Io sono stato a visitarlo per nome di Vostra Sig. molte volte per haver occasione di fargli io riverenza, ma non ho voluto forse così facendo errare, egli sta queto tra que suoi libri Hebrei et legge quella lingua all'Arcives. di Salerno.³⁰

Si farebbe torto a Fregoso a voler interpretare questo passo come un semplice documento del fatto che, quattro anni dopo la pubblicazione delle *Institutiones* di Pagnini, egli avesse ancora bisogno di apprendere gli elementi della lingua. Egidio, allievo a sua volta di Elia Levita, era appassionato di *qabbalah*, e questo spiega perché Sadoletto si riferisca anche a quest'ultima nella sua lettera. Ritengo, peraltro, che Egidio non sia stato del tutto estraneo nel mettere in contatto Federico Fregoso con l'ebreo che divenne suo "familiaris" e visse con lui a stretto contatto gli ultimi anni a Urbino, a Gubbio e, assai probabilmente, anche a Castel d'Alfiolo.

Ma chi era l'ebreo, consulente *in hebraicis* del Fregoso e «grandissimo cabalista», come viene definito, nel 1536, da Gregorio Cortese? Su questa figura si è molto scritto, spesso a sproposito, ed è questa forse l'occasione per cominciare a diradare il campo da una lunga serie di equivoci che si sono accumulati nel tempo. La prima attestazione (apparsa a stampa per la prima volta nel 1774, nel primo volume dell'edizione delle opere complete del Cortese), da più lungo tempo nota di questa figura è la già menzionata lettera di Gregorio Cortese inviata da Gubbio al cardinale Gaspare Contarini in data 5 aprile 1537. Vi si legge: «Fra li altri ragionamenti nostri, avendo la Apologia del Rev. F. Francesco Georgio, quella ne ha dato un longo parlare; e finalmente avendo esso Monsignore appresso di se un Ebreo grandissimo Cabalista, hanno riconosciuti tutti li luoghi, ne' quali il prefato Padre si fonda, a tal che ogni Ebreo Cabalista si può appellar più Cristiano, che alcuno ottimo Cristiano, essendo tutte quelle Fabule appo loro receiptissime, e tanto li vedo esser pertinaci, *ut nulla spes supersit* di poterli persuader altramente».³¹

Non è questa la sede per approfondire il contesto della lettera, sarà sufficiente ricordare che la pubblicazione degli *In Scripturam sacram Problemata* (1536), del francescano veneto Francesco Zorzi, aveva suscitato la reazione del guardiano dell'ortodossia, il domenicano modenese Tommaso Badia, Maestro del sacro Palazzo, e aveva spinto il partito riformatore, capeggiato dal Contarini, a prendere posizione. Occorre tenere presente che Badia agisce per

tefici e cardinali et ad altri signori et persone ecclesiastiche scritte, divise in dodici libri, Valerio e Luigi Dorico, Roma 1548, p. 211.

³⁰ Cfr. *Lettere da diversi re e principi e cardinali ed altri uomini dotti a Mons. Pietro Bembo*, Sansovino, Venezia 1560, p. 110v; cfr. P. PASCHINI, *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel Cinquecento*, Edizioni liturgiche, Roma 1945, p. 102; M. DANZI, *La biblioteca del cardinal Pietro Bembo*, Droz, Genève 2005, p. 89; M. CALÌ, *Da Michelangelo all'Escurial. Momenti del dibattito religioso nell'arte del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1980, p. 136; cfr. anche M. FIRPO, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 34.

³¹ Cfr. G. CORTESI, *Omnia quae hucusque colligi*

potuerunt, vol. I, G. COMINO, Padova 1774, vol. I, p. 116; F. DITTRICH, *Regesten und Briefe des Cardinals Gasparo Contarini (1483-1542)*, Huye's Buchhandlung (Emil Bender), Braunsberg 1881, p. 96; A. STELLA, *Anabattismo e antitrinitarismo in Italia nel XVI secolo*, Liviana, Padova 1969, p. 112; C. VASOLI, *Profezia e ragione. Studi sulla cultura del Cinquecento e del Seicento*, Morano, Napoli 1974, p. 225; A. STELLA, *Movimenti di riforma nel Veneto nel Cinque-Seicento*, in G. ARNALDI - M. PASTORE STOCCHI (curr.), *Storia della cultura veneta*, 4/1 *Il Seicento*, Neri Pozza, Vicenza 1983, pp. 1-21: 6; M. TAFURI (cur.), *Renovatio urbis. Venezia nell'età di Andrea Gritti (1523-1538)*, Officina Edizioni, Roma 1984, p. 139; SECRET, *Kabbalistes chrétiens*, cit., p. 128.

tutelare il partito riformatore, del quale fa parte, insieme a Fregoso, Cortese, Reginald Pole e Contarini, proprio per evitare un inutile pericolo per la loro parte, cui guardava già con sospetto un personaggio come Gian Pietro Carafa e ancor più un pur valente ebraista quale Gerolamo Aleandro. Cortese scrive di nuovo a Contarini, nel maggio dello stesso anno, dicendo che non ha potuto incontrare Zorzi, perché impegnato nel capitolo del suo ordine,³² e circa un mese dopo, il 20 giugno 1537, Cortese riprende la penna per informare Contarini di averlo finalmente incontrato. Uno stralcio di quella lettera merita d'essere citato perché contiene una chiave essenziale per comprendere la nostra vicenda e quello che si potrebbe chiamare il "silenzio ebraistico" di Fregoso: «Io fui a' giorni passati in lunghi ragionamenti col Padre Frate Francesco Giorgio, ed in conclusione vista ancora la risposta li ha fatta Vostra Signoria, resta con escusarsi, *quod nihil dixit asserendo, sed problematice inquirendo*. Et in vero a sentir di bocca sua quelle medesime cose, ma dette in altro modo, non hanno tanto di assurdo; a tal che non sapendole, o non volendole scriver meglio di quello, che ha scritto, al giudizio mio sarebbe stato manco male a tacerle. Credo ne scriverà a V.S. Reverendiss. alla quale altro non occorrendo, bacio la mano, ed umilmente mi raccomando».³³ Zorzi, dal canto suo, aveva scritto una *Apologia*, oggi perduta, che circolava manoscritta e, apprendiamo da

questa lettera, era oggetto di un esame scrupoloso da parte del Fregoso, assistito da un «ebreo grandissimo cabalista». La nostra attenzione si concentrerà su di lui e sulla sua identità. Non vi erano sufficienti elementi per formulare la più spericolata delle ipotesi finché, nel 1984,³⁴ Alessandro Pastore³⁵ non si imbatté in un documento di particolare interesse, che si rivelerà decisivo per la nostra problematica benché, conviene precisarlo subito, non mi sia possibile accogliere tutte le sue ipotesi interpretative. Presso la Biblioteca Ariostea di Ferrara si conserva un volume miscellaneo³⁶ che contiene, tra l'altro, alcune missive di un medico di Pergola nelle Marche, tale Giacomo Tiburzi, studente a Padova, poi medico condotto. Orbene, una di queste lettere è indirizzata a Federico Fregoso. La lettera immediatamente precedente, datata 31 dicembre 1533,³⁷ è indirizzata a un «Leo hebreus» e dal tenore della lettera si comprende che questo Leone (*alias* Yehudah) ebreo era intimo del vescovo di Gubbio. Inoltre, dalla lettera al Fregoso, in cui lo si elogia come massimo esperto nella lingua ebraica, lettore assiduo dei talmudisti e degli arcani quasi inaccessibili dei cabbalisti, Tiburzi menziona il suo compagno (*comes*) di studi come Leone mantovano (*Leo Mantuanus*), «tra gli ebrei del nostro tempo illustrissimo e dottissimo».³⁸ Pastore ha proposto, perciò, in maniera del tutto convincente, di identificare il destinatario della lettera con l'«ebreo grandissi-

³² CORTESI, *Omnia quae hucusque colligi potuerunt*, cit., p. 119 (lettera del 23 maggio 1537): «Il Padre Fra Francesco Giorgio è andato al Capitolo suo, che è stato in causa, ch'io non l'ho potuto vedere, e fare quell'ufficio di carità, ch'io desiderava. Il Nepote suo Messer Domenico Trevisano mi è stato a ritrovare, e fattomi intendere, che ha avuti quelli scritti di V.S. Reverendiss., e che anco vi ha fatto risposta. Come sia ritornato, farò opera di veder l'uno, o l'altro, e non mancherò della debita carità».

³³ CORTESI, *Omnia quae hucusque colligi potuerunt*, cit., p. 121. Cfr., anche G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, tomo VII, parte I, Presso la Società Tipografica, Modena 1777, p. 359; VASOLI, *Profezia e ragione*, cit., p. 226; STELLA, *Movimenti di riforma*, cit., p. 6; TAFURI, *Renovatio urbis*, cit., p. 139; SECRET, *Kabbalistes chrétiens*, cit., p. 128.

³⁴ Pastore, come egli stesso riconosce, fu messo sulla strada del manoscritto in questione dalla con-

sultazione di P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Libraries*, Vol. I, Italy: Agrigento to Novara, The Warburg Institute – Brill, London-Leiden 1963, p. 60.

³⁵ A. PASTORE, *Un corrispondente sconosciuto di Pietro Pomponazzi: il medico Giacomo Tiburzi da Pergola e le sue lettere*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova» 17 (1984), pp. 69-89.

³⁶ Ms. II 357 (9).

³⁷ La questione della data è controversa: secondo PASTORE, *Un corrispondente sconosciuto*, cit., p. 82, la lettera risalirebbe al 31 dicembre 1531, poiché egli legge la data come «pridie calendas Januarii 1532», mentre a me pare che la cifra del millesimo debba essere letta come «1534».

³⁸ Biblioteca Ariostea, ms. II 357 (9), f. 170r-v: Hanc tu hebraeorum linguam non ad mediocritatem

mo cabalista» della lettera di Cortese. A quanto pare di poter ricavare dalla lettera, che pubblichiamo in appendice, il protettore del Tiburzi in quella fase della sua vita, il signore di Città di Castello Alessandro Vitelli, doveva ben conoscere “l’ebreo Leone”, che forse fu a sua volta un medico, se è vero che Tiburzi gli spiega di essere in ritardo nella corrispondenza perché ha letto il “De urinis” di Giovanni Attuario, tradotto dal greco al latino di recente (non si riferisce all’edizione di Parigi del 1522³⁹ o a quella di Basilea del 1529⁴⁰ ma a quella, apparsa lo stesso anno di Venezia),⁴¹ di cui gli ha fatto omaggio il maestro Nicolò Vittori, professore di Medicina a Bologna, probabilmente noto a entrambi i corrispondenti. Ciò permette di ipotizzare che l’ebreo Leone da Mantova poteva aver studiato medicina a Bologna e in ogni caso che era legato in qualche modo a Città di Castello. Tiburzi, con linguaggio allusivo, informa il suo interlocutore, come riferendosi senza troppo dire a qualche discussione precedente, forse incentrata su pratiche mediche, che l’intesa e l’armonia sessuale tra Alessandro e la sua consorte, la famosissima (e pure famigerata) Angela Paola de’ Rossi, già vedova di Vitello Vitelli, fratello di Alessandro, sono pienamente recuperate. Le cronache del Rinascimento sono generose di dettagli sul tormentato matrimonio tra Vitello e la bellissima Angela (anche Tiburzi non manca di notare la sua singolare e incredibile bellezza), al quale non mancarono periodi di separazione, documentati dal fatto che a Città di Castello vi sono tutt’ora due residenze signorili: la Cannoniera e il palazzo Vitelli a San Gia-

como, dovute alla relazione adulterina del Vitelli con una «sora Laura». In ogni caso la terapia del Tiburzi, se di questo si tratta, dovette essere efficace, se è vero che dal matrimonio della Rossi con Vitelli nacquero dieci figli, tra cui il futuro cardinale Vitellozzo Vitelli.

Pastore, nel tentativo di identificare meglio l’“ebreo Leone”, cabalista, esclude che possa trattarsi di “Leone ebreo”, ovvero Yehudah Abravanel, che non era mantovano, anche se fu nella città sul Mincio per qualche tempo, e non pare fosse più in vita a quella data, mentre era certamente morto nel 1535, come risulta dalla prima edizione, postuma, dei suoi *Dialoghi d’amore*. Egli arriva cautamente a proporre di riconoscere in lui il figlio dell’ebreo mantovano Yehudah Messer Leon, il ben noto David Messer Leon, che effettivamente è noto come ebreo mantovano e cabbalista. Nondimeno, contro questa proposta, suggerita invero da Pastore senza troppa convinzione, ostano diversi elementi: anzitutto non si vede perché Tiburzi avrebbe chiamato “Leone” un ebreo di nome David, ma è vero che il cognome “Messer Leon”, di uso abituale, poteva trarre in inganno. Tuttavia l’obiezione più seria a questa interpretazione è il fatto che, per quanto ne sappiamo, David Messer Leon era emigrato, prima del 1500, nell’Impero Ottomano, dove visse, tra Valona, di cui fu rabbino, e Salonico, dove morì, secondo il Rosanes,⁴² seguito anche da Hava Tirosh Rothschild,⁴³ prima del 1535. Non appare davvero probabile che David Messer Leon, che pure fu un umanista di formazione classica, come

(ut dicunt) aliquam hoc est ad intelligendum tantum et iudicandum quod plerique ex latinis fecerunt sed ad sacietatem non solum usque ad eloquentiae miraculum sed ad Talmudistarum decreta et Cabalistarum abditas ac pene / inaccessibiles allegorias percipiendas tibi multis lucubrationibus. Nam veteres Talmudistae de pharisea familia fuerunt qui olim ut author est Josephus sapientia et pietate excellerunt qui non divino oraculo conciti sed assiduo studio, multis vigiliis quantum ab hominibus fieri potuit propheticae orationis summi ac diligentissimi indagatores extiterunt. Cabalistae vero in penetralibus modo omni studium puriori mente dispositus comite Leone Mantuano hebreorum nostri temporis clarissimo simulque doctissimo honestissima ratione impartiris.

³⁹ ACTUARIUS, *De urinis libri septem*, Ex officina Simonis Colinaei, Parisiis 1522.

⁴⁰ ACTUARIUS, *De urinis*, Apud Andream Cratandrum, Basileae 1529.

⁴¹ J. ACTUARIUS, *De urinis libri septem de greco sermone in latino conversi*, Octavianus Scotus, Venetiis 1529.

⁴² S. ROSANES, *Divre yeme Yiśra’el be-Togarmah ‘al pi meqorot rišonim*, Dvir, Tel Aviv 1930, p. 112.

⁴³ Cfr. H. TIROSH-ROTSCHILD, *Sefirot as the Essence of God in the Writings of David Messer Leon*, in «AJS Review» 7/8 (1982-1983), pp. 409-425, in particolare p. 410 e EAD., *Between Worlds. The Life and Thought of Rabbi David ben Judah Messer Leon*, State University of New York Press, New York 1991, p. 231.

mostra la sua opera intitolata *Ševaḥ ha-našim* (Elogio delle donne), possa coincidere con il nostro. Del resto, lo stesso Pastore fa riferimento a un articolo di Carlo Dionisotti,⁴⁴ seppure solo per un elemento marginale, ovvero il fatto che di Leoni ebrei ce n'erano molti all'epoca. Dionisotti cita per esempio il censimento romano del 1527,⁴⁵ dal quale emerge che, nella sola città di Roma, si registrano almeno tre persone dal nome "Leone ebreo" anche se, a ben guardare, e includendo anche gli ebrei di estrazione più umile, il loro numero sale a sette.

La frequenza del nome, peraltro, non deve scoraggiare la ricerca. Purtroppo, anche a causa delle omonimie, vere o presunte, si è spesso imboccata una strada erronea. Alcuni anni dopo la pubblicazione dell'articolo di Pastore ricordato in precedenza, Riccardo Scrivano ha "ritrovato" la medesima lettera di Tiburzi all'"ebreo Leone", e ne ha data un'edizione piuttosto mendosa, tanto sul piano testuale quanto su quello del commento in cui abbondano i fraintendimenti, basti dire che confonde Alessandro Vitelli con Alessandro de' Medici, e ha di nuovo proposto, evidentemente ignaro delle obiezioni decisive di Pastore, di identificarne

il destinatario con "Leone ebreo" ossia Abravanel.⁴⁶ Questa pista, ovviamente destinata a perdersi nel nulla, consente tuttavia di aprirne un'altra, che riveste un particolare interesse per la nostra ricerca. Il già ricordato Carlo Dionisotti,⁴⁷ infatti, aveva trovato un ottimo indizio, ma si era lasciato fuorviare, pur riconoscendo la propria incompetenza in materia di prosopografia e lirica ebraica, dall'ipotesi, pur formulata in termini interrogativi, che si trattasse di Leone Ebreo. In una raccolta di componimenti poetici pubblicati a Roma nel 1522,⁴⁸ accanto a poesie in latino e in greco in morte del condottiero Marco Antonio Colonna, ucciso da una colubrina durante l'assedio di Milano, ne appare una in lingua ebraica, subito prima del *colophon*, attribuita a un "Leone giudeo". Ora, Dionisotti, in tono dubitativo, aveva attribuito questo componimento a Leone Ebreo, ossia all'Abravanel, trovandosi però subito a dover spiegare perché, se Leone Ebreo frequentava i classicisti dell'Accademia romana, avrebbe potuto poi scrivere in volgare un'opera come i *Dialoghi d'amore*.⁴⁹ Ma la questione non si pone affatto, poiché il poeta in ebraico, Leone Giudeo, non era l'Abravanel, ma il nostro, divenuto in seguito *familiaris* del

⁴⁴ C. DIONISOTTI, *Appunti su Leone Ebreo*, in «Italia medioevale e umanistica» 2 (1959), pp. 409-428, in particolare p. 428, poi in Id., *Scritti di storia della letteratura italiana*, vol. I: 1935-1962, T. BASILE, V. FERA, S. VILLARI (curr.), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2008, pp. 315-332, in particolare p. 331.

⁴⁵ D. GNOLI, *Descriptio Urbis o censimento della popolazione di Roma avanti il sacco borbonico*, in «Archivio della Società romana di storia patria» 17 (1894), pp. 375-515; cfr. inoltre E. LEE, *Descriptio Urbis. The Roman census of 1527*, Bulzoni, Roma 1985 e Id., *Habitatores in Urbe. The Population in Renaissance Rome – La popolazione di Roma nel Rinascimento*, La Sapienza, Roma 2006.

⁴⁶ R. SCRIVANO, *Platonismo, ebraismo e cabbala nel Rinascimento: Leone Ebreo*, in Id., *Il modello e l'esecuzione. Studi rinascimentali e manieristici*, Liguri, Napoli 1993, pp. 113-135. La versione in volume si discosta da quella, apparsa originariamente in inglese come *Platonic and cabbalistic elements in Hebrew Culture of Renaissance Italy: Leone Ebreo*, in K. EISENBICHLER - O. PUGLIESE CARRATELLI, *Ficino and Renaissance Neoplatonism*, Dovehouse, Otta-

wa 1986, pp. 123-139, tradotta poi in italiano in Id., *Cultura ebraica tra platonismo e cabala nell'Italia del Rinascimento*, in «Critica letteraria» 16 (1988), pp. 641-658. Solo nella versione del 1993 si trova in appendice il testo della lettera di Tiburzi. Scrivano è tornato sulle medesime questioni in Id., *Cultura ebraica e cultura italiana rinascimentale in Leone Ebreo*, in G. PATRIZI (ed.), *Sylva. Studi in onore di Nino Borsellino*, Bulzoni, Roma 2002, pp. 175-185.

⁴⁷ DIONISOTTI, *Appunti su Leone Ebreo*, cit., pp. 425-428; Id., *Scritti di storia della letteratura italiana*, cit., p. 328-332.

⁴⁸ *Lachrymæ in M. Antonium Columnam*, In aedibus Jacobi Mazochii Bibliopolæ Romanæ Academiæ, Romæ 1522.

⁴⁹ Occorre aggiungere che Paul Oskar Kristeller, in anni successivi, registrò l'esitante proposta di Dionisotti, ma senza prendere posizione in maniera definitiva, pur accogliendo come non impossibile la suggestione. Anch'egli datò la lettera al 1532, il che contribuisce a spiegare perché non la collocò nel giusto contesto. Parlando di Leone Ebreo scrisse: «I may also mention that in a manuscript in Ferrara, I found the letters of the physician Jacobus

Fregoso, proprio perché da tempo era già introdotto nel raffinatissimo ambiente umanista dei poeti e autori della pubblicazione degli epigrammi occasionali latini della *Coryciana*,⁵⁰ che si raccoglievano di anno in anno intorno al monumento funebre, edificato in vita, dell'umanista lussemburghese Johann Goritz, nella chiesa di S. Agostino a Roma, dove risiedeva Egidio da Viterbo. Se si considera che, sotto la benevola protezione di Egidio, a quel circolo apparteneva anche Giacomo Sadoletto, non è difficile concluderne che il "Leo Iudaeus" autore di questo piccolo componimento ebraico in onore di Marcantonio Colonna, deve essere identificato con il nostro Leone mantovano. Non appare del tutto fuori luogo, poiché andiamo raccogliendo gli indizi che ci rimangono di questa singolare figura di ebreo umanista e cabbalista, trascrivere qui il breve epicedio ebraico:⁵¹

אהה ליום שבו מת העליון
אשר הגבורה והחכמה לו היו למנה
ובדצק כל אורחותיו
ועולה לא נמצא בשפתיו⁵²
ומלאכי שלום עליו יבכיו
ולבות כל אדם עליו יהמיו
הח' הה'ה⁵³ האדון מרקו אנטוניאו נ"ע⁵⁴

Tiburtius who spent his later years at the court of Saxony, and that one of these letters is addressed to a Leo Hebraeus who may or may not be our author»; cfr. P.O. KRISTELLER, *Jewish Contribution to Italian Renaissance Culture*, in «Italia» 4,1 (1985), pp. 7-20, in particolare p. 11; poi in Id., *Studies in Renaissance Thought and Letters*, vol. IV, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1996, pp. 215-226, in particolare p. 218.

⁵⁰ Apparsa a Roma nel 1524.

⁵¹ Di seguito una possibile traduzione, che si discosta lievemente da quella proposta da Dionisotti (*Appunti su Leone Ebreo*, cit., p. 428), sulla scorta della traduzione inglese di Sigfried Stein: Oh giorno in cui morì l'eccelso / che aveva in dono la fortezza e la saggezza / retto in tutti i suoi sentieri / non vi era falsità sulle sue labbra. / Lo piangono gli angeli della pace / geme per lui il cuore d'ogni uomo: / il saggio, il nobile, l'eccellente Signor Marco Antonio, in paradiso è l'anima sua.

⁵² Mal. 6,2.

⁵³ Interpreto le due abbreviazioni (di non certis-

La qualità del componimento, certo occasionale, non può essere paragonata alle prove poetiche, di ben altro valore, composte da Leone Ebreo, e pubblicate da Gebhardt,⁵⁵ ed è un ulteriore elemento che ci persuade che Leone Ebreo non può esserne l'autore. Il Leone giudeo che ha composto questo breve poemetto fa mostra, oltre che di una certa goffaggine stilistica, di una qualche conoscenza della *qabbalah*, se è vero che tra le qualità attribuite all'illustre condottiero caduto in battaglia si associano in un verso "gevurah" ossia la fortezza in battaglia a "hokmah" ossia la saggezza, che sono anche i nomi, *ad intendentem hominem*, di due *sefirot*.

Esiste un'altra prova della vena poetica del nostro Leone giudeo o ebreo mantovano, e si può ben dire che egli, oltre che probabilmente medico e certamente cabbalista, era anche poeta, seppure di talento non eccelso, specializzato, a quel che pare, in componimenti luttuosi.⁵⁶ In una raccolta di epigrammi pubblicati in morte del poeta petrarchesco Serafino Aquilano dal bolognese Giovanni Achillini, intitolata "Collettanee grece, latine et vulgari", dedicata alla duchessa di Urbino Elisabetta Gonzaga e apparsa a Bologna nel 1502,⁵⁷ compaiono tre componimenti in volgare italiano, il primo dei quali è intestato "Giuda di Salamon Hebreo Mantoano",⁵⁸

החכם האדון הנכבד המעלה.

⁵⁴ L'abbreviazione (per נשמתו עדן) significa, alla lettera, «la sua anima riposa nell'Eden».

⁵⁵ Cfr. C. GEBHARDT (ed.), Leone Ebreo, *Dialoghi d'amore. Hebräische Gedichte*, Carl Winter, Heidelberg 1929; cfr. anche l'edizione a cura di Santino Caramella (Laterza, Bari 1929), pp. 395-410.

⁵⁶ Sulla predilezione degli ebrei per il genere elegiaco in varie epoche e climi sono utili le considerazioni che si leggono in A. SALAH, *Morte e catastrofi nell'elegia ebraica italiana all'epoca dei ghetti*, in «Materia Giudaica» 17-18 (2012-2013), pp. 155-168.

⁵⁷ *Collettanee Grece-Latine-e Vulgari per diversi Auctori Moderni nella Morte de l'ardente Seraphino Aquilano. Per Gioanne Philotheo Achillini Bolognese in uno corpo Redutte. Et alla Diva Helisabetta Feltria da Gonzaga Duchessa di Urbino dicte*, Per Caligula Bazaliero, Bologna 1504.

⁵⁸ Non è forse inutile, anche per consentire al lettore di assaporare un *échantillon* del gusto petrarchista della raccolta e di Giuda ebreo mantovano in particolare, trascrivere qui il testo dei sonetti: «Al-

mentre gli altri due,⁵⁹ che lo seguono immediatamente, recano la più semplice titolatura “Giuda Hebreo”.⁶⁰ Ora, proprio in virtù della lettera di Giacomo Tiburzi a lui indirizzata, possiamo essere certi che si tratti del medesimo personaggio, il quale all’epoca poteva essere studente di medicina a Bologna e seguace dell’Achillini. In ogni caso apprendiamo da questa testimonianza un’ulteriore, preziosa, informazione: il padre di Leone ebreo mantovano si chiamava Salomone.

Il quadro delle informazioni concernenti l’ebreo *familiaris* di Federico Fregoso può essere arricchito, ed è lecito sperare che lo sarà ancor più in futuro, grazie a un documento, che conferma tutte le nostre ipotesi, portato in luce da Alessandra Veronese e conservato presso l’Archivio di Stato di Urbino.⁶¹ Il 24 dicembre 1540 due venditori cristiani cedettero una casa «sita in contrada di Poggio», nel centro di Urbino, a «Leone del fu maestro Salomone da

Mantova», residente a Urbino e “*familiaris*” del cardinale Federico Fregoso. Ne rileviamo, il che non sorprende, che il padre di Leone era nel frattempo defunto, che Leone risiedeva a Gubbio e che, almeno dal 1533 al 1540, il legame che univa il Fregoso al «suo ebreo grandissimo cabalista» era di stretta *familiaritas*.

In conclusione, le *disiecta membra* sulla base delle quali abbiamo ricostruito, almeno in parte, l’identità e un tratto della parabola esistenziale dell’ebreo cabbalista che assisteva il Fregoso in quel di Gubbio erano in qualche misura note, ma era mancato il loro collegamento, in particolare a causa del persistente equivoco sull’identità del poeta in ebraico che scrisse in morte di Marcantonio Colonna.⁶² Dionisotti, per il vero, con il consueto acume aveva osservato che, se anche non si potesse identificarlo con Leone Ebreo, «resterebbe pur sempre la testimonianza preziosa di un Leone Giudeo accolto

ma che credi Seraphin sia morto, / E soa rara Virtù raccogli in pianto / Rassciuga (prego) le lachryme alquanto, / Che vivo è Seraphin nel divino horto. / E giunto è di salute al vero porto / Lui respira un sì soave canto / Che in terra e in Cielo hormai dato gli è il vanto / Tanto a i mortali e Dei presta conforto / Lieto lui sprezza questa vita frale / Colma d’affanni, e di letizia scema / Ove l’un scende spesso e l’altro sale. / Rimembrando talhor la sorte extrema / Di noi mortali bench’el sia immortale / Per pietà (credo) che languisca e gema».

⁵⁹ Eccone il testo: «Abi Morte horrenda disdegnosa e tetra / Che con tua falce adequi ogni mortale / Di quel che più nel Mondo in fama sale / Abscondi ogni gran forza in poca petra. / Non io già, ma colui dal qual s’impetra / Tranquilla pace al viver breve e frale / Acciò che contra lui non falci l’ale / Non vuol che nostra vita molto invetra. / Di Seraphino sol mi lagno e crido / Che inanzi tempo hai spinto a scura sorte. / D’ogni mortal un solo non affido. / Se vita è vana in la lubrica corte / Virtù di cui se ornò nel fragil nido / Gli dà fama immortal contre te Morte». Segue il testo dell’ultimo componimento: «Rotta è la lyra, troncata è la cethra, / Né s’ode più cantar con melodia, / Amor non regna più come solia / Cagion di Morte dispiatata, e tetra. / Destino atroce, usanza cruda e vetra, / Ch’al Mondo poco duri un’alma pia, / E quel che sempre in vita star dovria / (Iniqua sorte) manco tempo impetra. / Italia hor langue, e tutto il Mondo è in pianto / Vener, Amore, ogni fidele

amante / Sospira, piange, se lamenta e plora. / Che perduto han con Seraphino il canto / Ma il Ciel che sente le soe rhyme sante / Lieto triumpho, e più ne gode ogni hora».

⁶⁰ I componimenti poetici erano stati segnalati già da GIOVANNI BERNARDO DE ROSSI, *Dizionario storico degli autori ebrei e delle loro opere*, vol. II, Dalla Reale Stamperia, Parma 1802, p. 7, che invita a non confondere questo autore con Messer Leon. Essi vengono poi ricordati da C. ROTH, *Jewish Printers of Non-Jewish Books in the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, in «Journal of Jewish Studies» 4,3 (1953), pp. 116-130, in particolare p. 125, ripreso in Id., *Studies in Books and Booklore. Essays in Jewish Bibliography and Allied Subjects*, Gregg International Publishers, Farnborough 1972, p. 52; cfr. inoltre Id., *The Jews in the Renaissance*, The Jewish Publication Society of America, Philadelphia 1959, p. 108. Il testo delle elegie si può leggere, senza che venga offerta una proposta di identificazione dell’autore, in S. SIMONSOHN, *History of the Jews in the Duchy of Mantua*, Kiryat Sefer, Jerusalem 1977, pp. 616-617 e 763.

⁶¹ Cfr. A. VERONESE, *Gli ebrei nel ducato di Urbino tra Cinque e Seicento*, in «Materia Giudaica» 10,1 (2005), pp. 111-122: 116, con riferimento a Sezione di Archivio di Stato di Urbino, Quadra del Vescovado, n. 101 (1550-1551), cc. 15v-16r.

⁶² Persistente, ma non meno inesatta, è l’attribuzione dell’elegia in morte di Marcantonio Colonna a

come tale, e come autore nella sua propria lingua, nel bel mezzo dell'Accademia Romana». ⁶³ Se all'elegia per Marcantonio Colonna si aggiungono i poemi, seppure in volgare, per Serafino Aquilano, deve destare stupore che Leone (Giuda) di Salomone da Mantova potesse essere incluso, ma questa volta in ebraico, nell'antologia romana, emanazione dell'Accademia Coryciana e del suo elegante programma umanistico.

In effetti, se si rivolge uno sguardo più attento al "Sepolcro in vita" di Hans Goritz a Sant'Agostino, non è assurdo immaginare che, sul modello del lungo rapporto tra Egidio da Viterbo, "padrone di casa" delle riunioni "Coryciane", cui non fu forse estraneo il nostro Giuda di Salomone mantovano, l'incontro con Fregoso sia stato mediato da Giacomo Sadoletto o forse ancora più probabilmente, da Egidio stesso, e, ma è solo un'ipotesi in attesa di verifiche più stringenti, c'è forse proprio Giuda di maestro Salomone Mantovano dietro l'affascinante programma iconografico che l'urbinate Raffaello dipinse per Goritz: in cui ammiriamo l'impeccabile ripresa di un versetto del profeta Isaia nel rotolo retto dal profeta, ⁶⁴ dipinto nel 1512.

Che la passione per le cose ebraiche tra gli interessi e le pratiche devote dell'Arcivescovo

Federico Fregoso seguisse un *climax* ascendente è testimoniato, tra l'altro, dalle candide parole della già ricordata duchessa Eleonora Gonzaga la quale, in una lettera al fratello Cardinale Ercole Gonzaga del 1537, lamentando il gran caldo, scrive d'essere «tanto priva d'ogni spasso, che se non fusse M.r Arcivescovo⁶⁵ et M.r frate Agostino,⁶⁶ che sta col Papa, che è da Ugobio, che me intratengono con la Sacra Scrittura e con el libero arbitrio, che hor mai non so più s'io mi sia cristiana o giudea, io crederei venir la istessa malenconia». ⁶⁷ Fu alla medesima Eleonora Gonzaga, protettrice del Brucioli, che Fregoso dedicò il suo *Pio et christianissimo trattato dell'orazione*. ⁶⁸

La fama di ebraista del Fregoso, forse proprio a causa della prudenza che, come nel caso del suo "modello" e maestro Egidio, lo spinse a non pubblicare nel corso della sua vita nulla in materia, limitandosi tutt'al più a favorire le opere altrui, sembrava attestarsi, fino a ieri, a quella di un eterno studente: forse di Giustiniani, certo di Pagnini, mentre mancava la benché minima traccia concreta di un qualche risultato della sua attività. La riscoperta della bella iscrizione ebraica nella cappella di Castel d'Alfiolo, residenza del Vescovo di Gubbio, alla quale, come è assai probabile, non fu estraneo il nostro

"Leone Ebreo", *scil.* Abravanel, proposta da David Harari, a partire dalla sua tesi di dottorato (D. HARARI, *Ma'amadan šel Šiḥot 'al ahavah le-Yehudah Abravanel be-dialogim ha-ṯalqim le-Giordano Bruno*, PhD Thesis, The Hebrew University, Jerusalem 1998), quindi in D. HARARI, *Mihu ha-melummad ha-yehudi še-darko noda' ha-sefer "Or ha-šem" le-Gian Francesco Pico della Mirandola?*, in «Jerusalem Studies in Jewish Thought» 14 (1998), pp. 257-269. Cfr., inoltre Id., *Iqgevotaw šel ha-Šiḥah ha-revi'it le-Yehudah Abravanel ha-mekuneh Leone Ebreo*, in «Italia» 1-2 (1988), pp. 83-155; Id., *Léon l'Hébreu et Giordano Bruno, leurs rapports, solution des énigmes*, in «Revue des Etudes Juives» 150, 1-2 (1991), pp. 305-316; Id., *Some lost writings of Judah Abravanel (1465? - 1535?)*, in «Shofar» 10,3 (1992), pp. 62-89.

⁶³ DIONISOTTI, *Appunti su Leone ebreo*, cit., p. 427, poi in Id., *Scritti di storia della letteratura italiana*, cit., p. 331.

⁶⁴ Si tratta di Is. 26,2-3: פתחו שערִים ויבא גוי צדיק שְׁמֵר אֲמִנִים | יִצֵר סִמוּךְ תִּצֹר (Aperite portas et ingrediatu r gens iusta custodiens veritatem. Vetus error

abiit), mentre la CEI ha: «Aprite le porte: entri il popolo giusto che mantiene la fedeltà. Il suo animo è saldo».

⁶⁵ Correzione opportuna della lezione incomprensibile (Arici vescovo) di Solmi operata dal Pastore e dal Caponetto, per cui cfr. *infra*.

⁶⁶ Ossia Steuco.

⁶⁷ Cfr. E. SOLMI, *La fuga di Bernardino Ochino secondo i documenti dell'Archivio Gonzaga di Mantova*, in «Bullettino senese di storia patria» 15 (1908), pp. 23-98, in particolare p. 25; cfr. A. PASTORE, *Pietro Panfilo cortigiano ed eresiarca*, in «Rivista storica italiana» 94 (1982), pp. 635-663, in particolare p. 647; cfr. inoltre S. CAPONETTO, *Motivi di riforma religiosa e inquisizione nel ducato di Urbino nella prima metà del Cinquecento*, in «Annuario dell'Istituto storico Italiano per l'età moderna e contemporanea» 37-38 (1985-1986), pp. 77-93, in particolare p. 86.

⁶⁸ Cfr. M. FIRPO, *Una nuova edizione del trattato sulla preghiera di Federico Fregoso*, in *Dalla bibliografia alla storia. Studi per Ugo Rozzo*, Forum, Udine 2010, pp. 87-105.

Giuda (Leone) di Salomone mantovano,⁶⁹ rappresenta, a oggi, la sola manifestazione concreta e tangibile del suo impegno di ebraista.

Non è certo questa la sede per tracciare una panoramica della presenza dell'ebraico in dipinti, oggetti di culto e architetture cristiane dal Medioevo al Rinascimento,⁷⁰ ma si osserverà che, dopo secoli in cui l'ebraico e soprattutto lo pseudo-ebraico appaiono nell'arte cristiana soprattutto a scopi polemici e derogatori, si passò, proprio nell'epoca in cui Fregoso fece decorare la cappella della Badia d'Alfiolo, a scritture ebraiche autentiche in opere pittoriche, si pensi a Lorenzo Costa e Ludovico Mazzolino,⁷¹ o alle ancora più antiche sottoscrizioni ebraiche dei manoscritti del Cardinale Orsini,⁷² arrivando a una, breve, piccola "esplosione" di scritture monumentali in ebraico da parte di un ristrettissimo giro di intellettuali erasmiani o evangelici, si pensi ad Achille Bocchi (1545), a Gerolamo Contughi, a Ferrara (1542), alla tomba perduta del mantovano Teofilo Folengo (Bassano del Grappa 1530), e alla curiosa iscrizione di San Zulian a Venezia, progettata e realizzata da Tommaso Rangoni da Ravenna. Se si data l'iscrizione di Fregoso approssimativamente al 1537, il che è probabile considerando la data incisa nella decorazione della stanga per carrucole di Benedetto di Salomone, essa sarebbe appena di un anno

posteriore al progetto di Palazzo Bocchi, dato al 1536, ma realizzato un decennio più tardi. In questo contesto l'iscrizione monumentale in luogo di culto, di carattere semiprivato, monolingue, della Badia di Castel d'Alfiolo spicca tra i primissimi esempi conosciuti di un genere destinato a vasta ma breve fortuna. Dopo l'ascesa al soglio pontificio di Giulio III e, ancor più con Paolo IV, al secolo Gian Pietro Carafa e con il Concilio di Trento, la presenza dell'ebraico nel culto e nell'epigrafia cristiana si dirada e le sfere dell'orologio prendono a muoversi in senso retrogrado.

Quanto a Federico Fregoso, appare interessante che, anche a causa della sua avveduta prudenza, dopo una giovinezza impetuosa e non parca di avventure, le sue parole siano soprattutto parole d'altri. Il personaggio Fregoso prende sovente la parola in opere centralissime della letteratura italiana, non solo religiosa, della prima metà del Cinquecento: com'è ben noto egli è uno degli interlocutori del *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione, nonché delle *Prose della Volgar lingua* di Pietro Bembo, viene messo in scena persino dall'Ariosto nell'*Orlando Furioso*,⁷³ ed è protagonista di alcuni *Dialoghi* dell'eterodosso Antonio Brucioli, legato al Pagnini. Gli occorre persino di finire all'indice per un'opera (la *Prefazione all'Epistola di Paolo*)

⁶⁹ Ci si può chiedere, ma non sono in grado di offrire una risposta in qualche modo plausibile, se il "Benedictus Salomonis Eugubinus" che decorò il pozzo del chiostro badiale nel 1537 lasciando la propria firma sul manufatto potesse essere in qualche modo legato al nostro: certo potrebbe esserne stato il fratello, ma l'evidenza, per il momento, è assai debole.

⁷⁰ Cfr. A. RONEN, *Iscrizioni ebraiche nell'arte italiana del Quattrocento*, in *Studi di storia dell'arte sul Medioevo e il Rinascimento nel centenario della nascita di Mario Salmi*. Atti del Convegno Internazionale, Arezzo-Firenze, 16-19 novembre 1989, vol. II, Polistampa, Firenze 1992, pp. 602-624; G.B. SARFATTI, *Hebrew Script in Western Visual Arts*, in «Italia» 13-15 (2001), pp. 451-547; ID., *Addenda*, in «Italia» 16 (2004), pp. 135-156; L. OTTOLENGHI MORTARA, *Scritte in ebraico nelle opere d'arte italiane. Perché? Per chi?*, in «Acme. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano» 60,3 (2007), pp. 111-120. Di notevole interes-

se, ma piuttosto isolata, è la scritta in ebraico nella tomba fiorentina della famiglia Leopardi, risalente al XV secolo.

⁷¹ Si veda G. BUSI, *Officina ebraica ferrarese*, in E. FREGNI - M. PERANI (curr.), *Vita e cultura ebraica nello Stato Estense*, Fattoadarte, Bologna 1993, pp. 189-211, già in ID., *Il succo dei favi. Studi sull'umanesimo ebraico*, Fattoadarte, Bologna 1992, pp. 65-93, poi ripreso in ID., *L'enigma dell'ebraico nel Rinascimento*, Aragno, Torino 2007, pp. 73-97.

⁷² Cfr. C. QUESTA, *De duobus codicibus olim Iordani Ursini Cardinalis Hebraice subscriptis*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1957. Per occorrenze precedenti, si veda H. LENOWITZ, *On Three Early Incidences of Hebrew Script in Western Art*, in S.L. JACOBS, *Maven in Blue Jeans. A Festschrift in Honor of Zev Garber*, Purdue University Press, West Lafayette (Indiana) 2009, pp. 441-454.

⁷³ L. ARIOSTO, *Orlando Furioso*, Canto XLII, str. 20-22: «Qui de la istoria mia, che non sia vera, / Federico Fulgoso è in dubbio alquanto; che con l'ar-

che non aveva propriamente scritto, poiché si trattava di un mero adattamento italiano di uno scritto di Lutero, mentre delle sue opere autentiche resta assai poco.

Se dobbiamo prendere alla lettera le parole di Sadoletto pronunciate alla sua morte, a Carpentras, «Fregoso non ha perso nulla che fosse suo eccetto il corpo, vive e vivrà nei suoi scritti»,⁷⁴ eppure noi, a parte il *Trattato sull'orazione* e le brevi *Meditazioni sui salmi*, non abbiamo gran cosa dei suoi scritti: i versetti dei salmi in ebraico che decorano la cappella di Castel d'Alfiolo e dovevano accompagnarne la devozione, in ebraico, si candidano ad essere tra le poche parole di Fregoso che, in omaggio alla fioritura retorica di Sadoletto, vivono e vivranno.

Appendice

Lettera di Giacomo Tiburzio da Pergola a Giuda Mantovano - Biblioteca Ariostea, ms. II 357 (9), f. 166v.

Jacobus Pergulensis Leoni Hebreo Salutem

Ignosce occupationibus meis honestissimis si serius quam debuerim tuis litteris quae mihi gratissimae fuerunt respondere distulerim. Nam dum forte illi redduntur⁷⁵ Actuarius medici

mata avendo la riviera / di Barberia, trascorsa in ogni canto, / Capitò quivi, e l'Isola sì fiera, / Montuosa ed inegual ritrovò tanto, che non è (dice) in tutto il luogo strano, / Ove un sol piè si possa metter piano. // Né verisimil tien, che ne l'alpestre / Scoglio, sei cavalieri, il fior del mondo, / Potessin far quella battaglia equestre. / A la qual obiezion così rispondo, / Ch'a quel tempo una piazza de le destre, / che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo; / Ma poi ch'un sasso, che 'l tremuoto aperse, / le cadde sopra, e tutta la coperse. // Sì che, chiaro fulgor de la Fulgosa / Stirpe, o serena, o sempre viva luce, / se mai mi riprendeste in questa cosa, / e forse innanti a quello invito Duce, / per cui la vostra patria or si riposa, / lascia ogni odio, e in amor tutta s'induce, / vi prego, che non siate a dirgli tardo, / ch'esser può, che né in questo io sia bugiardo».

⁷⁴ SADOLETI, *De obitu optimi, ac praestantissimi Cardinalis, Foederici Fregosij, Homilia*, cit., p. 25:

non ignobilis septem de urinis libelli nuper ex graeco in latinum ab Ambrosio Nolano viro (ut puto) erudito versi in manus meas pervenerant humanitate Nicolaj Victorij medici bononiensis in aliud tunc⁷⁶ diverticulum non potui animum distrahere meum, quibus postea ad sacietatem lectis relegi epistolam tuam humanitatis ac probitatis plenam, ex qua quanto me gaudio affectum putas dum intelligerem Archiepiscopum de me bene sentire, ac meas hilari vultu suscepisse commendationes, quo factum est ut statim sumpto calamo ad illum litteras quasdam meas destinauerim ut voluntatem meam erga illum meam saltem testarer quod⁷⁷ si illi non displicuisse intellexero, me plurimum profecisse ratum habebam. Tu vero si me amas fac illi iterum atque iterum officiosissime commendes, quod si feceris paria tibi et apud Alexandrum principem in bello strenuum,⁷⁸ in pace prudentem, et apud Angelam illius uxorem non solum supra hominum fidem formosam sed opinione omnium sapientem, reddam quod saepissime dum Florentiae eram me fecisse scias. Id vero te preterire nolo⁷⁹ Alexandro admodum placuisse dum⁸⁰ a me id⁸¹ audiret te in suavissimo litterarum ocio apud tanti nominis presulem non sine magna tui nominis⁸² gloria et rei domesticae utilitate versari. Angela vero ne te id etiam fugiat his proximis diebus instantibus Christi natalibus hinc Florentiam migrantem instinctu⁸³ quodam naturali in amplexum Alexandri coniugis a se unice amati cucurrit non

«Federicus nihil omnino sui, praeter corpus amisit.... An mens, et incredibilis in eo Graecarum, Latinarum Hebraicarumque litterarum scientia, quae vivit in scriptis et victura est?».

⁷⁵ In un primo momento aveva scritto «redditae sunt», poi biffato e sostituito da «illi redduntur».

⁷⁶ La parola «tunc» è aggiunta tra le righe.

⁷⁷ In un primo momento aveva scritto «quando», poi biffato e sostituito da «quod».

⁷⁸ Le parole «in bello strenuum» sono aggiunte tra le righe, in un primo momento aveva scritto «tum invictum, tum sapientem», poi biffate.

⁷⁹ In un primo momento aveva scritto «non preteribo».

⁸⁰ In un primo momento aveva scritto «te», poi biffato.

⁸¹ Aggiunto tra le righe.

⁸² La parola «nominis» è aggiunta tra le righe.

⁸³ In un primo momento aveva scritto «appetitu».

secus quam teste auctore nostro materia impetu quodam⁸⁴ naturali in formae desideratae⁸⁵ amplexum pergere solet⁸⁶ non ut perficiatur ceu de materia dici solet sed ut ex duobus iuvenibus perfectis honestissimo utriusque⁸⁷ complexu⁸⁸

perfectissimum unum reddatur. Vale, et me ut facis ama. Tiferni pridie calendas Januarii 1534.

Saverio Campanini
Alma Mater Studiorum - Università di Bologna
e-mail: saverio.campanini@unibo.it

SUMMARY

The intellectual figure of Federico Fregoso (1480-1541) has not been extensively studied in the context of the early development of Catholic Reformation. Even less studied was his engagement as a Hebraist. Although his contemporaries, among whom one counts ecclesiastical and intellectual protagonists such as Jacopo Sadoletto, Pietro Bembo and Gregorio Cortese, constantly praised his skills in Hebrew and his devotion to the study of the Scriptures in their original language, not a single study has been dedicated to his education as a Hebraist nor to the output of his studies. The rediscovery of the Hebrew monumental inscription in the chapel of his private residence at Castel d'Alfiolo, near Gubbio, presented a welcome occasion to collect and analyze the evidence on this neglected matter. The article offers a first assessment of Fregoso's career as a Hebraist, discusses his relationship with Sante Pagnini and Giles of Viterbo, and focuses on the quite mysterious figure of his personal assistant in Hebrew: the Jewish physician and poet, in Hebrew and Italian, Leone di Salomone da Mantova. With the help of the new evidence many previous misunderstandings are dispelled. Moreover, a new evaluation of some pieces of information now put in the appropriate context allows to depict in greater detail the intellectual milieu within which Fregoso's activity as a Hebraist flourished. A letter from the physician Giacomo Tiburzi da Pergola to Leone di Salomone from the Biblioteca Ariostea is published in a new, corrected, form together with a new assessment of Fregoso's interest in Kabbalah.

KEYWORDS: Federico Fregoso (1480-1541); Leone di Salomone da Mantova; Jewish Studies in the Age of the Catholic Reformation.

⁸⁴ In un primo momento, al posto di «impetu quodam», aggiunto tra le righe, aveva scritto «appetitu», poi biffato.

⁸⁵ La parola «desideratae» è aggiunta tra le righe.

⁸⁶ Le parole «pergere solet» sono aggiunte tra le

righe, al posto di «currit» biffato.

⁸⁷ Le parole «honestissimo utriusque» sono aggiunte tra le righe.

⁸⁸ Tra le righe aveva aggiunto «honestissimo», poi biffato.